

6  
L'università e la persecuzione  
1937-38

1

Alla fine dell'ottobre 1937 Primo Levi si iscrisse alla facoltà di Chimica dell'università di Torino. Dopo tre mesi di teoria sui testi, con un esame venivano selezionati gli studenti che avrebbero potuto completare gli studi in laboratorio. Fino ad allora Levi sarebbe stato soltanto una delle ottanta speranzose matricole. L'intero corso quadriennale prevedeva ventidue impegnativi esami, che andavano dalla matematica alla metallurgia; la chimica era destinata a rappresentare una lunga prova di nervi per il diciottenne Levi. In quel periodo Primo viveva con la famiglia nell'appartamento della Crocetta, mentre sua sorella Anna Maria terminava la scuola.

Per i tre mesi autunnali che seguirono, ogni mattina Levi arrivò all'Istituto di Chimica alle otto in punto, diretto in aula magna. L'Istituto aveva visto tempi migliori, come indicava la sontuosa torre di ventilazione in sfacelo costruita nel 1906 sul modello di un minareto esotico. Era retto dall'eminentissimo professor Giacomo Ponzio, un uomo basso e serio dall'aria intransigente che guidava l'Istituto da ventidue anni. Ogni anno Ponzio preparava gli ammessi all'esame di febbraio, senza aspettarsi molto da loro.

Levi vedeva il nuovo professore come il classico tipo burbero, ma approvò il suo discorso alle matricole: «La chimica è un'attività che si costruisce mattone su mattone e voi altri siete dei muratori. Non aspettatevi di scoprire il senso della vita qui da noi».<sup>1</sup> Questa vena di sprezzante schiettezza era un tratto di famiglia. Il fratello radiologo del professore aveva rifiutato l'anestesia durante l'amputazione del mignolo. Analogamente, Ponzio vantava di poter reggere a mani nude (senza sussultare) un crogiolo riscaldato alla

temperatura di settanta gradi. Le sue idiosincrasie divertivano Levi. Nell'Italia conformista del fascismo, Ponzio si presentava come una persona insolita: fuori dal laboratorio amava indossare il fez.

Prima della Grande Guerra, Ponzio era stato professore di farmacologia all'Università di Sassari, dove aveva lavorato alla ricerca di oscuri composti organici chiamati ossime. Era evidente che considerava gli studenti una noiosa distrazione. Era noto per aver bocciato dieci «allievi seccanti» di fila con una domanda a trabocchetto sul peso atomico; per lui era un piacere osservare quel senso di sconfitta colpire un allievo dopo l'altro. Era universalmente noto poi che il professore fosse un misogino. Alle donne che non avevano talento per la chimica diceva di andare a rammendare le calze, mentre agli alunni maschi più pigri consigliava: «Signori, datevi al ciclismo!» torcendo le labbra sottili con disapprovazione.

Nato a Torino nel 1870, quando Levi lo conobbe il professor Ponzio aveva sessantasette anni ed era prossimo alla pensione. Da giovane aveva raggiunto una discreta fama nella carbochimica (per la quale è brevemente menzionato nel volume xxvii dell'*Enciclopedia Italiana* del 1935), ma questo certo non lo poneva all'avanguardia della scienza contemporanea. Il suo disprezzo per Roma, per molti versi tipico dei piemontesi, sfortunatamente allontanò l'Istituto di Chimica dagli sviluppi più vivaci in campo scientifico. A Roma il futuro premio Nobel Enrico Fermi guidava un gruppo di fisici e chimici di prim'ordine, ma Ponzio non voleva saperne. Roma e il Vaticano erano un «covo di vipere», diceva. Nel 1939, quando Ponzio apprese che papa Pio XI era morto, con un'espressione divertita rispose: «E chi se ne frega?».

Se il professor Ponzio era un conservatore, i giovani assistenti della facoltà di Scienze avrebbero fatto conoscere a Levi le innovazioni più avanzate della chimica. Fino ad allora seguì gli insegnamenti efficaci, benché ostinatamente vecchia scuola, di Ponzio. Eppure questo personaggio tanto spinoso avrebbe avuto un'influenza importantissima su Levi. Nel corso di una mia intervista, Levi lodò Ponzio come «il mio primo e miglior insegnante di scienze» e «l'uomo che mi fece amare la chimica». Paragonò Ponzio a

un cacciatore, che si affida più all'istinto e a un fiuto perspicace che a un manuale di teoria per stanare la sua preda. Come insegnante Ponzio era tendenzialmente pragmatico (alle idee preferiva i fatti), ma quel suo rigore si rispecchierà anni dopo nella prosa chiara ed essenziale di Levi. I manuali introduttivi alla chimica organica e inorganica di Ponzio erano considerati modelli di precisione espositiva; mentre altri manuali del primo anno superavano le mille pagine, quelli del professore erano lunghi appena un quarto. «Se un concetto si poteva esprimere in tre parole, il professore preferiva sempre usarne due, mai tre e mezzo», disse uno dei suoi studenti.<sup>2</sup>

2

Il giorno del colloquio si avvicinava e le matricole erano sempre più nervose. Sarebbero passate da ottanta a venti, il numero massimo che il laboratorio dell'Istituto potesse sostenere. Dopo il recente disastro alla maturità, Levi non voleva fallire di nuovo. Così assimilò a fondo le nozioni rudimentali richieste di mineralogia, botanica, fisica e chimica inorganica. All'inizio di febbraio era preparatissimo in tutte le materie e conosceva a memoria il volume *Chimica inorganica* di Ponzio. Alcuni studenti ritenevano di poter superare il colloquio studiando dal libro del professore per conto proprio e non si erano scomodati a frequentare le lezioni. Ponzio sapeva esattamente chi erano: decise di interrogarli non sulle prime pagine dei capitoli, ma sulle informazioni contenute più o meno nel mezzo. In un caso divenuto famoso bocciò uno studente perché non conosceva la differenza tra il petrolio arabo e romeno, illustrata in una nota a piè di pagina. Gli aspiranti chimici venivano chiamati in ordine alfabetico alla lavagna, dove gli veniva sferrata una domanda a bruciapelo; se rispondevano correttamente, Ponzio gli porgeva un gessetto per scrivere una formula. Edith Weisz, un'ebrea cecoslovacca nata in Italia, ricorda che a lei toccò l'equazione del permanganato di potassio. Doveva solo ottenere il voto minimo per passare (diciotto su trenta), ma Ponzio avrebbe potuto impedirglielo facilmente. Quello stesso giorno aveva chiesto a una candidata il colore del calomelano, una polvere allora impiegata

come lassativo per i bambini. Un'amica in prima fila si era picchietata i denti per aiutarla a capire che la risposta era "bianco", ma la candidata aveva risposto erroneamente giallo dopo aver lanciato un'occhiata alla dentatura macchiata di nicotina di Ponzio. «Bocciata, si accomodi», le aveva detto il professore con un certo gusto. Era questa la frase comunemente rivolta da Ponzio ai candidati più sfortunati. I registri universitari mostrano che Levi ottenne agevolmente il certificato di frequenza e venne selezionato per il proseguimento degli studi.

3

Rinvigorito da quel successo, ora Levi era uno studente a tempo pieno del corso di laurea in chimica. Quel primo anno accademico 1937-38 fu cruciale per i suoi studi. In quel periodo avrebbe dovuto sostenere quattro esami fondamentali propedeutici al secondo corso annuale di chimica analitica. Le lezioni del mattino erano seguite da cinque estenuanti ore di laboratorio. Era un impegno vertiginoso; Levi si tagliuzzava e si scottava sul tavolo da lavoro, tra preparati e filtri. Era tutto pulito e ordinato: scaffali, rubinetti d'arresto, storte erano disposti con cura. I lavelli a fagiolo di porcellana avvitati a un'estremità dei tavoli servivano a sciacquare la vetreria.

Le attività di laboratorio per le preparazioni di chimica inorganica del primo anno erano molto basilari. L'obiettivo era insegnare agli studenti a filtrare, cristallizzare e distillare, a maneggiare le provette e ad apprendere i rudimenti della loro attività "da muratori". La vista e l'olfatto erano considerati importanti: ci si aspettava, per esempio, che gli studenti riconoscessero l'odore di aglio rilasciato dall'arsenico incinerato. Levi era uno studente diligente e si divertiva nel laboratorio con cucina di Ponzio. Peraltro, fatto assai importante, il laboratorio era un luogo di socializzazione tra ragazzi e ragazze. Alle cinque del pomeriggio gli studenti facevano una pausa dagli esperimenti pratici per preparare il tè nelle loro vetrerie chimiche; ci si passava i biscotti fritti sul becco di Bunsen. I più avventurosi si cimentavano nella maionese. Un giorno il professor Ponzio chiese conto del suo becher pieno di zabaione

appena fatto a una studentessa terrorizzata. «Molto interessante. È un sapone farmaceutico?» chiese, anche se il suo naso da chimico aveva già capito tutto.

Matematica e fisica erano materie obbligatorie per gli studenti di chimica. Maria Cibrario, la professoressa di matematica di Levi, era una contessa piemontese in tweed con un grande talento per la didattica. Meno coinvolgente e infiacchito dalla noia era il professore di fisica, il cinquantenne Alfredo Pochettino. Pochettino alzava le spalle solo al sentir parlare di fisica posteinsteiniana: il suo principale interesse era la meteorologia e studiava le carte della pressione atmosferica in una tetra aula dell'Istituto di Fisica. Nel tempo libero tesseva arazzi giganti tipo Gobelins che riscuotevano grande ammirazione. Botanici, medici e chimici si assieparono in aula magna per assistere alle sue lezioni.

Per un certo periodo Levi studiò fisica anche con il professor Enrico Persico, uno spirito più moderno i cui manuali di fisica atomica sono ancora rinomati in Italia. «La fisica penetra molto più a fondo della chimica nell'enigma dell'esistenza», sosteneva Persico.<sup>3</sup> Anzi, a suo dire le leggi della fisica (gravità, energia, moto, tempo) erano alla base di tutte le altre scienze, ma questa rivelazione raggiunse Levi solo a metà del corso, quand'era troppo tardi per poter passare a fisica (anche se in seguito si pentì di non averlo fatto).

La gestione quotidiana del laboratorio era affidata a Domenico Caselli, fedele tecnico di Ponzio, e all'assistente ventiquattrenne del professore, Guido Tappi. Caselli, che aveva cinquantadue anni, aveva appreso tantissimo sul mondo della chimica negli anni trascorsi all'Istituto. Nel 1935 Ponzio aveva chiesto al rettore dell'università di assegnargli un premio di 700 lire per «i servizi resi oltre il dovuto».<sup>4</sup> Gli studenti adoravano Caselli ma non Tappi, che era molto pignolo. Levi lo considerava un "barone" che molestava le studentesse. Eppure, malgrado questo suo lato sgradevole, Tappi era un chimico abilissimo, e Levi trasse profitto dai suoi consigli pratici non meno che da quelli di Ponzio. Il primo compito assegnato da Tappi fu di ottenere nitrato di argento sciogliendo

nell'acido delle monete da cinque lire, fino a corrodere il volto del re. Alla fine del pomeriggio il laboratorio era annesso da fumi semitossici di protossido di azoto.

Ogni sera, alle sette, dopo la pratica di laboratorio, Levi s'incamminava verso casa con l'amico Mario Piacenza, che era anche lui nella classe di Ponzio. Piacenza si era trasferito di recente in corso Re Umberto 87, a pochi passi da Primo, e questo li aveva uniti molto. Se avevano soldi, si fermavano al malconcio Caffè Elena per un *bicerin*, una tazza di cioccolata calda corretta con il caffè. Lì, «a volte fino a dopo mezzanotte», ricordò Piacenza, cercavano di sviscerare le teorie della relatività e dell'evoluzione. Poiché Charles Darwin era stato screditato dagli ideologi del fascismo come «materialista», leggerlo assumeva un carattere lievemente sovversivo. Più Levi andava a fondo nella lettura dell'*Origine delle specie*, però, più era colpito dalla cupa grandezza dell'opera. Era una Genesi terrena, che metteva in relazione tutto il regno animale, dalla medusa detta “caravella portoghese” all'uomo. Di Darwin Levi colse il “grande disegno” dell'universo e il pacato piacere del ricavare l'ordine dal caos. Ed era questa anche l'attrazione della chimica: nella tavola periodica, il caos cedeva il passo all'ordine.

Come Piacenza, anche Levi entrò nei GUF (Gruppi universitari fascisti). Era l'unico centro ricreativo universitario in cui gli studenti potessero incontrarsi e fare una pausa dagli studi, e Levi vi partecipò attivamente durante il suo primo anno di università. Essendo iscritto alle organizzazioni giovanili del fascismo sin dall'età di cinque anni, si integrò facilmente nel gruppo. Il regime controllava la maggior parte delle organizzazioni giovanili, e i GUF non facevano eccezione. Lo slogan bellicoso sulla parete del circolo annunciava: «Libro e moschetto, fascista perfetto», e la sezione torinese aveva una propria rivista settimanale, “Il Lambello” (dal nome di una figura araldica), che celebrava la guerra e lo spirito di combattimento. Eppure la politica non contava poi tanto per la maggior parte dei “gufini” e Levi era ignaro dell'indottrinamento a cui era sottoposto. Per gli studenti più poveri, il GUF era una manna, perché permetteva di sciare e andare al cinema con uno sconto.

Il giardino del circolo aveva una fontana zampillante e un bar in cui gli studenti potevano mangiare brioche o giocare a ping-pong. Levi ci andava spesso dopo le lezioni per aspettare gli amici o bere un caffè. Su una bacheca si pubblicizzavano balli da sala, spettacoli o film a prezzi ridotti.

Tra i negozi dalle trionfali facciate fasciste della rinnovata via Roma avevano aperto due nuovi cinema, l'Ideal e l'Eliseo. Poco prima che Mussolini lanciasse la sua campagna antihollywoodiana, nella primavera del 1938 l'Ideal proiettò l'ultimo film di Jean Harlow, *Proprietà riservata*. Con la sua carta sconti del GUF, Levi andava al cinema quasi tutti i fine settimana per vedere film romantici con Myrna Loy, *Il bandito della Casbah*, e i musical di Fred Astaire. Ma l'attività più seguita dei GUF era lo sport. E lì il circolo si rivelava estremamente fascista. Ad aprile si organizzavano gare culturali e atletiche note come "Littoriali". Gli studenti venivano accompagnati in autobus a Roma o a Napoli per incontrare atleti provenienti da tutta Italia e persino membri della tribù Masai dalle colonie africane. Erano momenti entusiasmanti e la maggior parte dei "gufini" augurava lunga vita al fascismo. Un ragazzo del corso di Levi, Giorgio Burla, era campione nazionale di dorso; un altro, un velocista da record. Molti di questi giovani pieni di aspirazioni sarebbero caduti nell'imminente conflitto; Burla, per esempio, annegò quando il suo sottomarino venne silurato dai britannici.

Oltre a manifestazioni sportive, il GUF organizzava conferenze propagandistiche e raduni, a cui Levi era tenuto a partecipare. C'era poi un'uniforme ridicola, con un cappello a tricorno verde e un fazzoletto blu annodato sul petto, che i "gufini" dovevano indossare agli esami: quell'uniforme veniva disprezzata in modo plateale. Per fortuna, in quel periodo burlarsi del regime non esponeva ancora a rischi particolari. L'acronimo del Partito nazionale fascista, PNF, divenne noto in aula come "Per Necessità Familiare" (se non eri iscritto al partito, potevi perdere il lavoro).

Allora Levi era ancora esile e non tanto alto, ma aveva perso quasi del tutto il suo aspetto allampanato. Aveva capelli folti e ondulati, e nelle fotografie appare come un giovanotto sorridente e in

salute. Più Levi si metteva al pari con i compagni sul lato fisico, più svaniva il suo senso di inadeguatezza. Non gli interessava il credo religioso dei suoi amici, ma era piuttosto timoroso con le ragazze. Edith Weisz aveva gli occhi scuri ed era alta e statuaria. Ricordò Levi come «un ragazzino timido»<sup>5</sup> nascosto in un angolo del laboratorio, che preferiva le interazioni individuali. Un'altra ragazza del corso di Ponzio, Giovanna Balzaretti, era «un figurino», secondo Weisz. Le sembrava che Levi fosse in imbarazzo nella sua incantevole compagnia. Molti chimici maschi ridacchiavano quando si parlava di sesso, ma Levi era ancora molto pudico. Alle donne, però, piaceva proprio per questo.

Levi era attratto da Edith, che era affettuosa e intelligente, e nutriva un sentito disprezzo per la propaganda del GUF. L'aveva conosciuta durante un orale di matematica all'università. L'ingegner Levi era andato ad assistere all'esame del figlio, che Primo aveva passato "con lode". Dopo l'esame, in fondo all'aula magna, Levi aveva presentato Edith a suo padre. Edith notò la devozione dimostrata da Primo nei confronti di Cesare. Malgrado i problemi di salute, l'ingegnere restava sempre un uomo galante e per Levi, che era ancora molto timido, non dev'essere stato piacevole vedere il padre flirtare con la sua nuova amica.

## 4

Che gli piacesse o no, Levi era uno dei pochi pupilli del professor Ponzio, uno studente brillante con una mente curiosa e indipendente. Negli esami del primo anno, stando al suo libretto universitario, non prese mai meno di ventotto su trenta. Levi era segnato da un idealismo scientifico che lo distingueva dagli altri; svolgeva ricerche approfondite, mostrando una serietà che difettava ai suoi pari. Già a scuola aveva affrontato libri difficili di biochimica umana come *L'uomo, questo sconosciuto* di Alexis Carrel. Secondo Piacenza, Levi aveva anche letto *I cacciatori di microbi* di Paul De Kruif, la storia dei più leggendari batteriologi del mondo. Quando il libro venne pubblicato nel 1927, la comunità scientifica mondiale era ancora così contenuta che anche uno scolarotto poteva sogna-



re di raggiungere la celebrità in quel campo. Levi fu ispirato dalle frasi altisonanti di Louis Pasteur e dallo scienziato berlinese Robert Koch, che aveva scoperto il bacillo responsabile della tubercolosi. La chimica sembrava promettere orizzonti di gloria e insieme il brivido della caccia.

A metà degli anni trenta già si sapeva che una certa sostanza (il DNA) avesse un ruolo centrale nella nostra biologia. Levi era a conoscenza di questi sviluppi e coglieva ogni occasione per discuterne. Molti studenti, tuttavia, avevano intrapreso gli studi di chimica con un occhio al lavoro: una sete di carriera che Levi considerava «un'eresia». L'alta levatura morale di Primo non era insolita tra i giovani intellettuali torinesi degli anni trenta, ma aveva un che di goffo e moralista. Benché Levi non fosse di indole scostante, in laboratorio poteva apparire distaccato o altezzoso. Vittorio Satta, un sardo che era in coppia con Levi al tavolo da lavoro, affermò poi: «Non potevi neanche chiedergli l'ora!».<sup>6</sup> Un altro collega chimico, Liborio Casale, ricordò che se Levi era «attento, gentile e cordiale e tutto il resto, non era assolutamente *modesto*».<sup>7</sup> Piuttosto, insinuava Casale, Levi era un bacchettone. Quando il manuale di fisica del professor Pochettino fu ristampato clandestinamente in forma di dispensa e venduto in classe come bigino per l'esame, Levi non approvò. «Mi disse che stavo danneggiando le vendite del libro di Pochettino», ricordò Sidney Calvi, il colpevole.<sup>8</sup>

Levi era l'unico studente del primo anno a saper soffiare, curvare e modellare il vetro e le sue abilità artigianali erano molto ammirate. Godeva anche la fama di topo di biblioteca. Mentre la maggior parte degli studenti era impaziente di tornare a casa per la pausa pranzo, lui correva nella biblioteca al piano superiore dell'Istituto con un panino. Amava quella biblioteca, con i suoi scaffali a vetri e l'affaccio sulla scuola di ingegneria dove suo nonno Michele si era laureato sessant'anni prima. Come il padre poliglotta, Levi non si lasciava scoraggiare dalle lingue e cercava di decifrare il famigerato periodico "Chemisches Zentralblatt", che offriva una sintesi in tedesco dei più importanti esperimenti di chimica compiuti di recente nel mondo. I testi di chimica era-

no per la maggior parte in tedesco, poiché la Germania prebellica rivendicava tutti i progressi scientifici di rilievo. Anzi, se uno studente, come pure accadeva, riteneva che la chimica fosse una scienza tedesca, veniva perdonato. Si usavano le celebri *Tabelle logaritmiche* di F.W. Küster e girava voce che l'editore tedesco offrisse un premio in denaro allo studente in grado di scovare anche un solo decimale fuori posto. Tale era la fama di precisione dei teutonici.

Sebbene il manuale di chimica inorganica degli studenti del primo anno, *Anorganischer Präparate* del dottor Rüst, fosse disponibile in italiano, Levi lo comprò in lingua originale perché diceva di voler imparare il tedesco. Così assorbì la lingua degli oppressori degli ebrei da un manuale consumato dall'uso pubblicato trentacinque anni prima (nel 1903) a Stoccarda. Il professor Ponzio organizzava lezioni di tedesco per gli studenti interessati. Iniziarono quando Levi era al secondo anno e si tenevano una volta alla settimana, nel tardo pomeriggio. Frau Henke proveniva da una famiglia dell'alta borghesia berlinese e si faceva chiamare *madam*. Durante la Grande Guerra aveva sposato un ufficiale dell'esercito italiano, ma ora, rimasta vedova, viveva sola e abbandonata alla Crocetta. Un'occhiata alle pagine di grammatica di *madam* Henke ricopiate con la carta carbone basta per capire che era un'insegnante estremamente precisa. Parole come *Ofen* (forno), *Säure* (acido) e *Wasser* (acqua) sarebbero tornate utili a Levi nei giorni funesti che lo attendevano.

Malgrado le sue aspirazioni e le sue doti intellettuali, Levi non entrava in competizione con i colleghi. Piuttosto, era lieto di aiutarli nelle preparazioni chimiche e nei compiti, e si guadagnò il soprannome di "mini-enciclopedia". Fece da guida a Nereo Pezza, uno dei peggiori studenti di fisica, nella comprensione dei ponderosi testi del professor Pochettino. «Primo era un insegnante meraviglioso – paziente, entusiasta – la sua mente assomigliava a un computer e a una biblioteca messi insieme. Senza il suo aiuto non mi sarei mai laureato.»<sup>9</sup> Pezza non era un classico "privilegiato", ma un povero ragazzo del seminario per orfani torinese di San

Giuseppe. Aveva maggiore familiarità con il catechismo che con i problemi di viscosità e tensione superficiale. Così Primo accettò di dargli ripetizioni. Come era tipico di Levi, la compassione per Pezza si accompagnava a un senso di superiorità e di potere; il ragazzo era contento di assumere il ruolo dell'allievo come Levi quello di precettore.

Come sempre accade, Levi aveva un rivale nel corso di chimica. Maurizio Panetti era il figlio di un noto professore del Politecnico e aveva una reputazione familiare da difendere. Panetti lavorava con abnegazione assoluta, e studiava nel circolo del GUF anche quando gli altri studenti si davano alle carte. Era, come si dice, un "violino di spalla", uno sgobbone. Gli studenti scommettevano su chi fosse il migliore tra i due. Qualcuno diceva Panetti, ma la maggior parte insisteva: «No, è Levi il più brillante, il più estroso, il più geniale». Mentre Panetti si sudava i suoi voti, Levi era ritenuto un ragazzo intelligente per natura.

Al ritorno da una vacanza fascista sulla neve nel 1936, sull'autobus c'era un giovanotto che cantava a squarciagola ballate di montagna. Si chiamava Alberto Salmoni e la sua simpatia e allegria riempivano Levi di entusiasmo. Quando Salmoni si iscrisse al primo anno di chimica, Levi fu felice di poterlo conoscere meglio. Era uno degli otto ebrei della classe del professor Ponzio e aveva un retroterra ebraico esotico, vicino al Levante e ai suk del Medio Oriente. Il padre italiano di Salmoni, Augusto, era nato nel porto di Alessandria d'Egitto e, per i suoi folti baffi bianchi, si diceva che assomigliasse a Lord Kitchener. La residenza torinese dei Salmoni era una caverna di Aladino di Corani miniati e pile giallognole di giornali arabi. Niente poteva essere più lontano dal decoro borghese di corso Re Umberto 75.

Alberto, il minore di tre fratelli, era nato nella cosmopolita Eliopoli (nei pressi di quello che oggi è l'aeroporto del Cairo), nell'agosto 1918. Aveva un carattere bonario e sopra le righe, ed era eccentrico e disinvolto come suo padre. Dopo la Grande Guerra i Salmoni si erano trasferiti dal Cairo a Napoli, dove un

parente gestiva un deposito di legname. Oltre che a caccia di squali, ad Augusto piaceva portare i suoi tre figli al largo della costa di Napoli a bordo di una barcaccia a remi chiamata *Il Nilo*; un giorno si inzupparono dalla testa ai piedi e Augusto indossò l'abito al rovescio per far asciugare la fodera interna; scambiato per un barbone, non fu ammesso in un ristorante. Dopo una rischiosa impresa nel settore del legname in Bosnia, Dora, la paziente moglie di Augusto, cominciò a disperarsi: «Questa vita non fa per me!» diceva. Così, nel 1936, i Salmoni si trasferirono a Torino, e lì si stabilirono. A Torino Augusto ottenne il monopolio del sangue del bestiame abbattuto al Macello Municipale di corso Inghilterra. Chiamò quest'impresa incredibilmente insolita "EMA" dall'antico termine greco per sangue, *hàima*, ma nessuno afferrò l'allusione. Il sangue veniva fatto bollire in calderoni di acciaio inossidabile fino a raggiungere una consistenza collosa, e poi trasformato in pasta lucidante, salsicce e persino bottoni. Lo stabilimento dell'EMA era infestato da ratti giganti.

Alberto era un giovane alto e bello dall'atteggiamento imperturbabile, proprio l'opposto della personalità ansiosa e schiva di Primo. Quando Levi lo conobbe, Salmoni viveva a Torino da appena due anni e aveva un marcato accento napoletano. Come molti dei rapporti importanti di Levi, anche questo era basato sull'attrazione tra poli opposti. Salmoni era sicuro di sé, avventato ed estroverso quanto Levi era esitante, preciso e solitario; aveva un buon intuito per la chimica, ma non lo esercitava per pigrizia, ed era noto per perdersi in montagna. Malgrado queste differenze, la loro amicizia sarebbe durata per tutta la vita.

5

All'inizio del 1938 la vita all'Istituto di Chimica era entusiasmante. L'università offrì a Levi una nuova vocazione intellettuale, idee, libertà e tempo: il tempo che aveva davanti gli sembrava inesauribile. Ogni giorno incontrava gli amici in aula, in laboratorio o nel Parco del Valentino per un picnic sotto i castagni o una gita in barchino sul Po. Inevitabilmente frequentò anche studenti ebrei

di altre facoltà, ma solo più tardi la religione si sarebbe rivelata un fattore importante. Luciana Nissim, figlia di un mercante di tessuti di Biella, era una studentessa di medicina con un viso da elfo e un'aria di distaccata curiosità. Proveniva da una famiglia di ebrei emancipati come quella di Levi. Nell'inverno 1944 fu deportata ad Auschwitz insieme a lui. La vita di Levi si sarebbe incrociata anche con quella di un'altra studentessa ebrea dell'università di Torino, Vanda Maestro, una ragazza torinese con gli occhi verdi e le ossa fragili, un anno avanti a Levi nel corso di chimica industriale. Spesso la sera aspettava il tram con Primo in corso Massimo d'Azeglio, mentre Luciana Nissim e un altro medico, Franco Operti, chiacchieravano dietro di loro. L'università rinnovò vecchie conoscenze: Operti aveva fatto le elementari con Levi dodici anni prima. Nessuno di questi studenti avrebbe potuto prevedere la catastrofe che li attendeva, o immaginare la guerra futura. Anche Vanda Maestro venne deportata con Levi ad Auschwitz.

All'inizio del 1938 molti ebrei italiani erano ancora fascisti convinti. Franco Operti ricordò una lite furiosa con Nissim a proposito di Hitler. «Gli ebrei tedeschi venivano perseguitati come ratti, ma Luciana non voleva capire.»<sup>10</sup> La ragazza credeva che Hitler fosse il legittimo alleato di Mussolini, quindi un irriducibile fascista. Un'altra collega di laboratorio di Levi, Emma Vita-Levi, era la migliore atleta della classe: nuotatrice, saltatrice e centometrista, eccelse in tutte le gare del Littoriale di Napoli del 1938. Con grande emozione ricevette una M d'oro da Mussolini in persona. Eppure la sua gioia durò poco. Pur essendo figlia di un generale, presto sarebbe stata bandita da tutti gli sport nazionali e bollata come straniera dalla società italiana. Dopo aver distrutto il liberalismo, la democrazia e i diritti umani, ora Mussolini era pronto a rafforzare il suo legame con Hitler e a dichiararsi antisemita. Presto gli ebrei italiani sarebbero stati stigmatizzati come cittadini di seconda classe e nel giro di pochi mesi il duce sarebbe riuscito a distruggere tutto ciò che avevano ottenuto in novant'anni fuori dal ghetto.

I fascisti avevano osservato l'espansione del nazismo con interesse. Nei cinque anni dalla nomina a cancelliere del Reich di Hitler il clima in Germania era cambiato radicalmente; l'antisemitismo era diventato parte integrante del regime nazista. Mussolini censurava le notizie delle persecuzioni di Hitler perché non voleva essere associato alla brutalità nazista, ma in Italia iniziavano a trapelare voci sulle efferatezze dei tedeschi contro gli ebrei. Fino ad allora Mussolini aveva disdegnato con arroganza Hitler e i «barbari» tedeschi a nord delle Alpi, ma l'intervento nella guerra civile spagnola, quando i dittatori avevano unito le forze nella crociata anticomunista, aveva cementato l'alleanza letale dell'Italia con il Führer. Ora Mussolini era indubbiamente la parte debole di quel nuovo rapporto fatale. Come disse Elsa Morante, il duce aveva «aggiogato oramai per sempre il proprio carro carnevalesco al carro mortuario dell'altro».<sup>11</sup> I genitori di Levi contemplavano la scena internazionale con crescente sconforto. Probabilmente la partecipazione fascista alla guerra civile spagnola gli fece compiere un passo in avanti nella fosca presa di coscienza di ciò che era in serbo per loro. La situazione era irrimediabile, come il cancro di Cesare, ma continuavano a osservarla con indifferenza.

Quando Levi entrò all'università di Torino nell'ottobre 1937, Mussolini cominciava ad avviare i preparativi per una legislazione antisemita. Quello stesso anno gli ebrei italiani avevano subito un duro attacco quando il testo provocatorio *Gli ebrei in Italia* aveva inondato le librerie. Il libro del giornalista fascista Paolo Orano contribuì ad aizzare la sensibilità pubblica degli italiani contro gli ebrei e spianò la strada alla successiva persecuzione. Sotto la facciata accademica del testo si celavano i consueti pregiudizi. Orano invitava *tutti* gli ebrei italiani, indipendentemente dalla posizione politica, ad abbandonare il proprio patrimonio culturale per abbracciare con gratitudine il glorioso Stato fascista che tanto aveva fatto per loro. Presto si parlò del libro su tutta la stampa italiana e i mezzi di comunicazione lo usarono come appiglio per discutere della questione ebraica. Le recensioni più violentemente antisemi-

te apparvero sulla “Stampa” di Torino, ora adulatrice del regime. «Uno stato fascista che si dica totalitario», predicava il giornale, «non può permettere che la cultura italiana sia inquinata dal giudaismo.»<sup>12</sup> La parola “inquinata”, altamente sinistra, era nuova per l’Italia.

Ma in Italia l’antisemitismo era già evidente ben prima del 1937. Nel 1930 lo scrittore fascista Giovanni Papini aveva pubblicato un pamphlet, che aveva goduto di ampia circolazione, in cui si accusavano Schönberg, Freud, Einstein, Marx e altri soggetti indesiderati di «distruggere la moralità occidentale». Levi aveva seguito la diatriba con stupore. Gli ebrei erano estranei alla civiltà, perché la civiltà era basata sul cristianesimo; gli ebrei stavano trascinando in una scia di fango, nelle dieci piaghe d’Egitto, il mondo cristiano.

All’inizio del 1938 la condanna degli ebrei si fece sempre più insistente sulla stampa fascista, che si scagliava contro la presenza di ebrei stranieri nelle università italiane e denigrava tutti i contributi degli ebrei alla cultura e alla vita intellettuale italiane. Alberto Moravia, che con il suo romanzo epocale *Gli indifferenti* aveva criticato la società borghese fascista, divenne la principale vittima degli insulti. Nato Pincherle, Moravia era ebreo solo dal lato paterno; nondimeno, il giornale fascista “Il Tevere” lo apostrofò con compiacimento «quell’ebreo Pincherle».<sup>13</sup>

Nel marzo-aprile del 1938 i media italiani organizzarono un attacco totale a sfondo razzista. Mussolini sapeva che una politica antisemita avrebbe incontrato il favore di Hitler, perché avrebbe sancito un ulteriore distanziamento dell’Italia dalla Gran Bretagna e dall’impotente Società delle Nazioni. Così, in quella inquieta primavera, i giornali radio fascisti riempirono le stanze di corso Re Umberto 75 del vocione di Mussolini che sventolava la bandiera del pregiudizio antisemita. La madre di Levi, insieme ai fratelli e alle sorelle, ascoltava impaurita i dibattiti sulla “questione ebraica” trasmessi a ripetizione dalla radio. Il padre di Levi, nel frattempo, aveva subito una terza operazione per cancro intestinale. Sfiancato dalla malattia, l’ingegnere, ora sessantenne, iniziò a criticare gli askenaziti dell’Est Europa che con la loro ostinata devozione e i

loro riti antiquati rendevano la vita difficile a tutti gli ebrei. Come molti ebrei italiani, sperava solo che la propaganda antisemita di Mussolini «svaporasse». Non poteva immaginare fino a che punto sarebbe peggiorata.

## 7

Il 7 luglio 1938 Levi diede l'ultimo esame di chimica del semestre. La settimana dopo andò in vacanza con la famiglia nella località turistica piemontese di Cogne, vicino alla Francia. Malgrado i tanti segnali di allarme dei mesi precedenti, la notizia che giunse in quella radiosa mattina d'estate del 14 luglio fu uno shock per molti italiani, ebrei e non. Tutte le prime pagine dei giornali riportavano il *Manifesto degli scienziati razzisti*. Commissionato da Mussolini e firmato da un gruppo di cosiddetti "esperti della razza" del Ministero della cultura popolare, il Manifesto annunciava la scoperta di una razza italiana. Per duemila anni gli italiani erano stati "ariani", e poiché gli ebrei non appartenevano a quella razza non potevano far parte dello Stato italiano. Secondo questa pseudobiologia, gli ebrei italiani erano contaminanti proprio come i *Fremdkörper* dei nazisti, corpi estranei in seno allo Stato.

Sulle prime il Manifesto razzista fu uno shock per i Levi. Gli ebrei erano assimilati e relativamente accettati nella società italiana da almeno un secolo. Erano molto orgogliosi del proprio contributo all'unificazione dello stato italiano e praticamente indistinguibili dalla maggioranza cattolica. Agata Pèlerin, la nuova donna delle pulizie dei Levi, rimase allibita quando apprese che i suoi datori di lavoro erano ebrei. «Davvero? Non sembra proprio!»<sup>14</sup> Ma di colpo gli ebrei italiani sembravano inaccettabili. Tra loro, più di diecimila (un terzo degli ebrei adulti) erano ancora membri del Partito fascista. Dopo diciassette anni di governo delle Camicie nere, Mussolini aveva tradito i suoi più fedeli concittadini. L'antisemitismo biologico di ispirazione nazista era ritenuto profondamente offensivo dai Levi, che si chiusero in un inquieto e dignitoso silenzio. Fortunatamente furono consolati dalle altre famiglie ebraiche che quel luglio erano in vacanza a Cogne. Potevano soltanto sperare



che il Manifesto razzista segnasse la fine della loro persecuzione ufficiale. Invece fu il primo segnale della seconda violenta campagna stampa promossa nei mesi successivi.

Nel corso dell'estate la pressione tornò ad alzarsi quando il governo fascista annunciò l'intenzione di adottare provvedimenti "in difesa" della cosiddetta razza italiana. Subito sulla "Stampa" e su altri giornali cominciarono ad apparire articoli che condannavano il «pietismo», cioè il reato di mostrare commiserazione verso gli ebrei. Questi articoli, scritti dal giornalista biecamente antisemita Concetto Pettinato, causarono grandi sofferenze ai Levi. La cugina di Primo, Giulia Colombo, era con i parenti a Oulx, vicino Torino, quando si inasprirono le persecuzioni. I Colombo erano gli unici ebrei in paese. Giulia, sapendo che il "pietismo" avrebbe potuto condurre alla galera i suoi amici cattolici, temeva di invitarli per le consuete partite di tennis. Ma se la nuova propaganda antisemita era sostenuta dal Partito fascista e dalla stampa italiana imbagliata, non fu presa sul serio dal grande pubblico: alla maggior parte degli italiani il Manifesto della razza sembrò un'artificiosa importazione teutonica. Così, furono gli amici cattolici di Giulia a chiederle di raggiungerli sul campo da tennis. Si dissero «disgustati» di essere italiani. A Torino, la vecchia insegnante di letteratura di Levi, Azelia Arici, disse a uno dei suoi alunni: «L'Italia si vergogni!». <sup>15</sup> Molti torinesi stentavano a prendere in parola la persecuzione. Pertanto, il console tedesco a Torino, il dottor Dirk von Langen, si mobilitò per un inasprimento delle misure antisemite. La sede operativa del console era in corso Galileo Ferraris 77, nel cuore della Crocetta.

8

Il 31 luglio 1938 Primo Levi festeggiò (ammesso che questa sia la parola giusta) il suo diciannovesimo compleanno. Il padre era malato terminale, la famiglia scossa dagli eventi che facevano riemergere le antiche paure del ghetto. Levi era ancora immerso nello studio; sperava di completare il corso di laurea in chimica e magari di trovare impiego in un laboratorio. Ma il regime fascista gli

rendeva la vita sempre più difficile. I colleghi non ebrei notarono che Levi era diventato più riservato. «Prima delle persecuzioni non sapevamo nemmeno chi fossero gli ebrei in classe nostra», ricordò Giovanna Balzaretto.<sup>16</sup> Ora chi fossero gli ebrei nella classe del professor Ponzio era lampante. Che Edith Weisz fosse originaria dell'Europa dell'Est già si sapeva, ma adesso era diventata chiaramente un'*israelita*. Anche senza l'imposizione della stella gialla, il regime riusciva comunque a rendere evidenti tali differenze. Mentre gli studenti cattolici dovevano presentarsi agli esami nelle giacche di tweed fasciste (con tasche speciali per le granate), gli ebrei potevano vestirsi esclusivamente in borghese. Emma Vita-Levi, nei suoi luminosi completi in seta, era molto invidiata dalle colleghe cattoliche, a disagio nel loro caldo orbace nero.

Qualche giorno dopo il compleanno di Levi, a Roma fu istituita la Direzione generale per la demografia e la razza. Ufficialmente aveva il compito di condurre un censimento di tutti gli ebrei residenti in Italia. Ma ancor prima, il 5 agosto, nelle edicole iniziò a circolare una nuova rivista fascista di tiratura popolare, "La Difesa della Razza", secondo cui gli italiani erano da considerarsi una razza di superuomini mediterranei. Questi tentativi autoctoni di antisemitismo razziale, però, erano spesso raffazzonati. Un numero della rivista presentava la fotografia di un neonato dagli occhi azzurri recante la didascalia: «Tipico esemplare di razza ariana», ma poi si scoprì che il bambino era ebreo.<sup>17</sup> Un altro numero, ancora più sgradevole, mostrava una scultura dell'artista ebreo Jacob Epstein raffigurante una donna dalle fattezze di scimmia. Questa, secondo l'erudita rivista, era una prova della «degenerazione scimmiesca dei popoli semiti».<sup>18</sup>

Il censimento del 1938, pur condotto con imparzialità come un'indagine di routine, racchiudeva la violenza subdola di un'operazione di polizia. Furono raccolti i dati di ogni ebreo residente sul suolo italiano (nome, indirizzo, professione) e trascritti con freddezza lapidaria in comunicati ufficiali. Quell'anno ci fu una splendida estate di san Martino. I Levi erano ancora in vacanza a Cogne quando i funzionari incaricati andarono a ficcare il naso nei fatti

loro a Torino. Muniti di timbri e registri, interrogarono la portiera di corso Re Umberto 75: quanti ebrei vivevano in quello stabile? E che lavoro svolgevano? Sarebbero seguiti interrogatori assai più umilianti. Alla fine di agosto i dati del censimento torinese vennero inviati a Roma, al Ministero degli interni. Gli ebrei residenti nel capoluogo piemontese erano 4057. Si trattava di una cifra ben più accurata rispetto alla stima sensazionalistica di 24 637 ebrei del mese di luglio, frutto di una ricerca improvvisata su presunti cognomi ebrei. Anche dopo la chiusura ufficiale del censimento, i dossier della polizia continuarono a fioccare, creando un clima di sospetto in città. Temendo di essere dichiarati colpevoli per associazione, gli “ariani” coinvolti nelle investigazioni razziali presero totalmente le distanze dai loro conoscenti ebrei.

Il censimento fu solo l'inizio. Con il mese di settembre arrivò la prima legislazione antisemita. Nessuna «persona di razza ebraica» doveva essere ammessa nelle scuole o università pubbliche italiane. Gli insegnanti ebrei erano esclusi dall'insegnamento negli istituti pubblici. Inoltre, gli ebrei non potevano avviare o proseguire gli studi universitari. Le intenzioni di Mussolini nei confronti degli ebrei italiani divennero chiare e l'impatto sulla vita di Levi fu diretto e scioccante. Levi, ora diciannovenne, sarebbe stato espulso dall'Istituto di Chimica. Il fratello di Edith Weisz, Rodolfo, pensò di trasferirsi a Praga per completare gli studi di medicina. Fortunatamente restò dov'era: presto Praga sarebbe stata invasa dai nazisti. Anche Levi, che si trovava ancora a Cogne con i genitori, decise di attendere il momento opportuno.

La settimana successiva, il 7 settembre, una seconda legge fascista ordinò che tutti gli ebrei nati all'estero, inclusi coloro che avevano acquisito la cittadinanza italiana a partire dal 1° gennaio 1919, lasciassero il territorio italiano nel giro di sei mesi. Ai fini legali, si considerava ebreo chi aveva entrambi i genitori ebrei, «anche se professano una religione diversa dall'ebraismo». Quest'ultima funesta precisazione era ricalcata sulle Leggi di Norimberga hitleriane e intendeva dare un forte segnale agli ebrei italiani che contemplavano la conversione religiosa.

Il grosso della legislazione razzista del fascismo divenne ufficiale due mesi dopo, il 17 novembre. Con un chiarimento a un precedente decreto governativo fu posto il divieto a tutti i cittadini giudicati appartenenti alla «razza ebraica» di sposare «ariani». Una serie di altre severe restrizioni ridussero gli ebrei italiani allo status di paria. Espulsi dagli impieghi statali, talvolta costretti a vendere le loro proprietà, gli ebrei furono anche banditi dal Partito fascista e dall'esercito. Fu fatta però un'importante concessione: gli ebrei attualmente iscritti al secondo anno di università potevano completare gli studi. Ora Levi aveva buoni motivi per essere grato alla sua vecchia istitutrice privata Marisa Zini, che nove anni prima l'aveva preparato per comprimere due anni di scuola in dodici mesi. Senza Zini, Levi sarebbe stato al primo anno di chimica, quindi l'avrebbero escluso dai corsi. I registri universitari mostrano che Primo Levi rinnovò l'iscrizione il 31 ottobre 1938; sua sorella Anna Maria fu meno fortunata: poté andare all'università soltanto a guerra finita, perdendo così cinque anni di istruzione per le persecuzioni di stato.

9

Incredibilmente, il primo effetto burocratico delle persecuzioni sulla vita di Levi fu positivo. Il sabato pomeriggio del primo anno di laboratorio aveva dovuto frequentare la Milizia universitaria (MVSU) come punizione per aver non aver risposto alla chiamata della marina. Non gli piaceva marciare al passo romano serrando i ranghi accanto alla banda militare e il suo addestramento risultò praticamente inutile. Quasi sempre nel bossolo custodiva una merenda pomeridiana di pane e salame invece delle cartucce; non imparò mai a caricare un fucile; non riusciva a entrare nell'ottica militare. Le altre reclute erano altrettanto inesperte e prive di entusiasmo. Per noia si davano soprannomi sciocchi come "Anch'io faccio schifo", "Cravero il bastardo", "Simoncelli lo stronzo", e assegnavano per scherzo nomi osceni alla parti del fucile, come "manico scabroso" o "tubo puntuto".<sup>19</sup> Levi partecipava a quegli scherzi con entusiasmo. Per ammazzare la noia delle manovre, Sid-

ney Calvi nascondeva un medaglione di Trotskij nella tasca della giacca della MVSN (per il brivido di portare addosso un'immagine proibita). La maggior parte delle reclute restava in silenzio mentre il superiore, il maggiore Pipino, gli sputava addosso frasi incomprensibili. Il periodo di Levi nella Milizia universitaria fu tanto breve quanto risibile e nell'autunno del 1938 Primo riconsegnò la sua sacca senza alcun rammarico.

Dati il disordine e la corruzione pervasiva della burocrazia fascista, passavano mesi e talvolta anni prima che i decreti antisemiti diventassero legge. Sebbene Levi abbia lasciato immediatamente la Milizia universitaria, per via di alcuni sbarramenti ufficiali formalmente ne fu fuori solo un anno dopo, il 2 settembre 1939. Il suo registro di leva del periodo è un guazzabuglio di cancellazioni e proroghe legislative. Le uniche parole chiaramente leggibili sono «APPARTIENE ALLA RAZZA EBRAICA».<sup>20</sup> Questa classificazione, stampata su un atto, bastò da sola a segnare il suo destino.

## 10

Nell'autunno del 1938 la sorella di Levi fu espulsa dalla scuola pubblica insieme a tutti gli altri ragazzi ebrei. Come previsto dal cerimoniale, una targa in marmo che commemorava il docente di arte ebreo Arturo Segre fu gettata nella spazzatura insieme a testi scolastici di autori ebrei proibiti come *L'arte italiana* in tre volumi di Paolo D'Ancona, da cui Levi aveva appreso le sue scarse nozioni artistiche. Per non darsi per vinte, in tutta Italia le comunità ebraiche istituirono scuole per istruire i loro bambini. All'inizio di novembre Torino ebbe la sua scuola ebraica. Situata in via sant'Anselmo, nei pressi della sinagoga, vantava un corpo insegnanti d'eccellenza: molti erano docenti universitari che avevano perso il lavoro a seguito delle leggi razziali. Anna Maria Levi vi trovò «un ambiente molto colto». Il suo insegnante di lettere classiche era il grande Arnaldo Momigliano, poi professore di storia antica allo University College di Londra. Fu nominato preside un rinomato insegnante di lettere, Giuseppe Morpurgo; sua figlia Lucia andava in classe con Anna Maria. Dopo la guerra sarebbe diventata sua cognata. Naturalmente in

classe non c'erano fotografie di Mussolini; al contrario, la scuola instillava nei ragazzi un maggiore orgoglio ebraico. Quando gli fu chiesto da quanto tempo la sua famiglia visse in Italia, un alunno ebreo rispose: «Dal 1516».<sup>21</sup> In effetti gli ebrei erano presenti in Italia da prima della distruzione del Secondo Tempio, avvenuta nel 70 d.C.

Pur gradendo il Manifesto razzista di Mussolini, i nazisti non erano del tutto soddisfatti delle leggi razziali vere e proprie, che i propagandisti hitleriani chiamavano beffardamente «Fascismo kosher». Mussolini non era riuscito a privare gli ebrei della cittadinanza. Piuttosto, aveva eluso la questione creando la nuova categoria dei «cittadini italiani di razza ebraica», chiamati anche, educatamente, «italiani di confessione mosaica». In Germania chiunque avesse anche solo un nonno ebreo era classificato come tale, e Hitler aveva bandito gli ebrei dalla società. Levi era studente di chimica da un anno e mezzo quando, nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938, in tutta la Germania furono incendiate centonovantuno sinagoghe. Vennero uccisi molti ebrei e ne furono deportati a migliaia nei campi; le loro case, le loro proprietà e i loro negozi furono distrutti. La devastazione che ne seguì ispirò ai nazisti un nome per quella notte: *Kristallnacht*, “la notte dei cristalli”. Queste parole furono scelte deliberatamente per sminuire i danni compiuti e sbeffeggiare le vittime. “La Stampa”, che citò appena l'accaduto, informò i suoi lettori piemontesi della «lezione esemplare» che era stata inflitta alla «criminalità ebraica internazionale». Si era a un punto di svolta per le sorti degli ebrei d'Europa.

## 11

La sorella di Levi frequentava una scuola improvvisata. Dall'estero intanto arrivavano brutte notizie: Cesare stava morendo. I Levi dovettero vagliare le opzioni praticabili. Le leggi avevano colto di sorpresa la famiglia, e così fu per tutti gli ebrei d'Italia. A tal punto il tessuto sociale era stato lacerato dalle misure antisemite che sul territorio nazionale sembravano tornati i ghetti. Forse, dopotutto, l'assimilazione non aveva eliminato la discriminazione, ma aveva anzi reso i Levi più vulnerabili alle persecuzioni future. Per anni

avevano creduto di essere indenni all'odio antiebraico. Ora era accaduto l'impensabile.

Naturalmente la famiglia era ignara del pericolo mortale rappresentato dall'alleato tedesco di Mussolini. Il loro primo pensiero fu di andare all'estero e aspettare che si calmassero le acque. Il 19 dicembre, una settimana dopo la *Kristallnacht*, lo zio di Levi Oreste Colombo si recò al consolato francese di Torino sperando di emigrare in un paese ancora civile. Soltanto il giorno prima, tuttavia, il console aveva smesso di concedere visti agli ebrei. Un visto, comunque, non avrebbe aiutato Oreste: un anno e mezzo dopo i nazisti sarebbero entrati a Parigi. Il giorno di Natale il moribondo Cesare Levi e suo fratello Enrico ebbero una riunione di famiglia d'emergenza con una ricca cattolica, la signora Giaccone, che aveva messo in vendita un ranch in Brasile. L'incontro era stato organizzato grazie alla mediazione della sorella della signora, fruttivendola della famiglia Levi. Invece di partecipare alla riunione di famiglia, Primo andò con la cugina Giulia Colombo a vedere *La buona terra*, interpretato da Luise Rainer, uno degli ultimi film americani a uscire in Italia prima del blocco voluto da Mussolini. A Torino quel terribile Natale uscì anche il film d'animazione della Disney *Biancaneve*.

Dopo una lunga consultazione familiare la proprietà in Brasile fu acquistata in società dai tre fratelli Levi – Cesare, Mario ed Enrico – e da Oreste Colombo. Così, per qualche tempo, sembrò probabile che Primo andasse a vivere in Brasile, qualora la situazione in patria fosse precipitata. Il ranch si trovava nella provincia di Santa Catarina, al confine con l'Uruguay, e si diceva che fosse una tenuta enorme, con boschi e animali. Le persecuzioni di Mussolini avevano costretto i Levi a valutare l'emigrazione, ma per le norme del Tesoro fascista era illegale portare fuori dal paese più di 2500 lire. Con quella somma penosamente esigua non avrebbero potuto vivere per più di qualche settimana. I Levi pagarono il ranch in contanti. Il denaro lasciò il paese alla volta del Brasile, illegalmente, in valigie trasportate dalla signora Giaccone e dai due figli di Enrico Levi, Paolo e Franco. All'arrivo in Brasile, tuttavia, la famiglia

capì che il contratto era sospetto e che certi criminali avevano un particolare interesse nella proprietà. “*El Ramundo*” fu rivenduta dopo la guerra; Levi non vi mise mai piede.

Negli otto mesi successivi alla promulgazione delle leggi razziali, circa 5500 ebrei lasciarono l'Italia, oltre un decimo della popolazione ebraica del paese. Tra loro c'era Elda Calderoni, una cugina della madre di Levi, che volò a Buenos Aires con il marito protestante Giovanni Turin. Pian piano la famiglia Levi si disgregò. Nel gennaio 1939 una delle quattro sorelle Luzzati, Nella, lasciò Torino per San Paolo del Brasile insieme ai due figli. Non sarebbero tornati in Italia fino a dopo la guerra. Il marito di Nella viaggiò in Brasile separatamente con un falso contratto di lavoro, poiché altrimenti non avrebbe ottenuto il visto. Nella burocrazia fascista la corruzione era diffusa; passaporti falsi e certificati di “arianizzazione” garantivano soldi facili. Anzi, la corruzione sarebbe presto divenuta il tratto peculiare dello status di non ebreo; se avevi i soldi, ti bastava la firma di un notaio per cambiare religione. Alcuni richiedenti si appellavano al fatto che i propri genitori avessero avuto rapporti sessuali con “ariani”. Era tutto fortemente sintomatico dell'opportunità fascista. Mussolini non fece nessun chiaro tentativo di giustificare il suo voltafaccia nei riguardi degli ebrei.

12

A Torino la polizia continuava a indagare sui cittadini sospettati di essere ebrei per nascita. Uno dei due chirurghi di Cesare Levi, Cristoforo Colombo, era un suo parente. Il regime poteva forse considerarlo un ebreo? La madre di Colombo era “ariana”. Di questo, però, i funzionari della Direzione per la razza non erano tanto sicuri. Un burocrate del municipio di Torino raccomandò un'indagine nel cimitero della città «per appurare se la signora Carola Spagnoli [la madre di Cristoforo Colombo] fosse stata tumulata nell'ala ebraica». <sup>22</sup> Si arrivò al delirio burocratico: gli inquisitori senza volto del duce effettuarono sopralluoghi al cimitero cittadino. Se fossero riusciti a dimostrare che Colombo era ebreo, avrebbe perso il lavoro.



Lo zio Oreste Colombo, non avendo potuto emigrare con moglie e figlia in Francia, provò un'ultima scappatoia burocratica per salvaguardare se stesso e la sua famiglia. Le disposizioni di novembre prevedevano una deroga per gli ebrei italiani che avessero reso un «grande servizio» alla nazione. Chi aveva prestato servizio nella Grande Guerra, in Libia, in Abissinia o in Spagna poteva essere risparmiato dalla discriminazione. Oreste aveva combattuto per tre anni in prima linea in trincea contro gli austriaci ed era quasi morto per le ferite riportate. Aveva forse i requisiti per richiedere l'esenzione? Le autorità volevano una prova che fosse stato davvero un tenente, ma Oreste aveva smarrito i documenti militari. Dov'erano le sue medaglie, allora? Per mesi lo zio di Levi attese con ansia che la sua richiesta venisse esaminata dalla Direzione per la demografia e la razza di Torino. Passò una tangente ai funzionari, ma l'esenzione non gli fu concessa. E anche se fosse stato uno dei discriminati *fortunati*, rimaneva il fatto che le leggi razziali gli distrussero la carriera. Oreste fu cacciato dalla banca di Torino dove aveva lavorato con zelo come dirigente per vent'anni. Cadde in depressione e in famiglia fu soprannominato "l'uomo nero". Presto l'Italia sarebbe entrata in guerra, pronosticava Oreste con i suoi tarocchi, e la distruzione di massa sarebbe proseguita fino alla primavera del 1945.

Per un po' il padre di Levi cercò la salvezza nel battesimo. Qualcuno gli aveva consigliato di procurarsi dei certificati di battesimo retrodatati per i figli. In Italia c'era una lunga (e, per la maggior parte degli ebrei, vile) tradizione di convertiti. Battezzarsi significava rinnegare la famiglia e il giudaismo per abbracciare la religione cattolica. Levi e sua sorella decisero che era meglio lasciar perdere; ma altri ebrei la pensavano diversamente. La collega di università di Levi, Emma Vita-Levi, fu battezzata in tutta fretta il 29 novembre 1938. Sua madre Fanny Gaudoglia era cattolica. Sfortunatamente, i figli di matrimoni misti potevano conseguire lo status di "ariani" *solo* se battezzati prima del 1° ottobre 1938. Così, per appena un mese, Emma Vita-Levi, che aveva ricevuto la M d'oro da Mussolini, perse l'occasione per salvarsi. La sorella maggiore Olga,

che era stata un'orgogliosa «dama del fascio», venne espulsa dal movimento. Il lato comico della faccenda è che né Emma né sua sorella avevano un'idea precisa di chi o che cosa fossero gli ebrei; furono i decreti razziali di Mussolini a stigmatizzare irrimediabilmente le due donne come *israelite*.

Il padre di Levi dava la colpa delle sue sventure a «nemici» immaginari e si chiuse in se stesso. Fortunatamente, ottenne un prepensionamento vantaggioso dalla società Ganz e una pensione adeguata, così la famiglia poté restare a galla dal punto di vista finanziario. Dopo il licenziamento alla Ganz, Cesare fu espulso dal Partito fascista, cosa di cui non gli importava molto. Come molti ebrei italiani in quel momento difficile cercò di nascondere le sue paure peggiori dietro a insulsaggini ormai prive di senso, mentre il veleno dell'odio antiebraico si insinuava nell'Europa hitleriana. «Ah, ma noi siamo in Italia», diceva Cesare speranzoso, «abbiamo la Chiesa e il Vaticano – non oserebbero mai farci nulla.»<sup>23</sup>

Anni dopo, Primo Levi paragonò il senso di rassegnazione prevalente tra gli ebrei perseguitati in Italia dopo il 1938 a quello di un contadino alla vigilia di un terremoto: «La catastrofe è alle porte, ma quando arriva speriamo di salvarci».<sup>24</sup> Il suocero di Cesare, il sempre più austero e diabetico signor Luzzati, condivideva quel fatalismo. Dopo le leggi razziali il suo negozio di tessuti era andato in declino, perché i clienti cattolici, temendo lo stigma del “pietismo”, cambiarono con discrezione fornitore. I Luzzati accettarono la loro condizione di povertà ma non la parola “poveri”. Talvolta ai figli donnaioli Gustavo e Corrado veniva chiesto di aiutare in negozio. Nessuno dei due era portato per gli affari e fecero un tale pasticcio con i conti che dovette subentrare l'ex banchiere Oreste Colombo per fare un po' di chiarezza. A soli trentotto anni, l'adorato zio Corrado sprofondò nella disperazione. Poiché gli ebrei non potevano neanche possedere una radio, la polizia fascista gli aveva confiscato la sua amata attrezzatura, cancellando la passione di una vita in una notte di razzie.

Con la stretta sulle persecuzioni, assumere una domestica “ariana” divenne una grave offesa. Ciononostante, quando pote-

va, all'imbrunire, Agata Pèlerin entrava di soppiatto in corso Re Umberto 75 per aiutare nelle pulizie. Molte domestiche lasciarono in lacrime le famiglie ebrae presso cui prestavano fedele servizio da anni. Allo zio Mario Levi fu concesso di tenere la sua governante Maria Rinaldi «per gravi motivi personali» perché, riportava la dichiarazione di un infiltrato della polizia, la donna era «quasi cieca» e non aveva nessun posto dove andare.<sup>25</sup>

In qualche modo, malgrado le sofferenze patite, gli ebrei di Torino unirono i loro sforzi. L'acronimo di un negozio di tessuti ebraico della città, S.A.N.E.T, divenne un nome in codice per "Siamo Ancora Noi Ebrei Torinesi". Le leggi razziali avevano reso la vita difficile ai Levi; ma erano pur sempre leggi all'italiana, e notoriamente gli italiani hanno un talento nell'ignorare la legge. Il futuro era ancora incerto, ma Primo si adattò alla sua nuova identità coatta: non era più un italiano, ma un ebreo. L'adattamento fu più duro per gli ebrei che si erano sentiti maggiormente integrati. Il 29 novembre 1938 l'editore ebreo Angelo Formiggini, che aveva lavorato con James Joyce, si lanciò dal campanile della cattedrale di Modena per convogliare l'attenzione del mondo sulle persecuzioni. La notizia del suo suicidio fu messa a tacere (sotto il fascismo tutti i casi di suicidio erano considerati un crimine contro lo Stato, macchiati dal disonore, quindi non venivano divulgati). Eppure grazie al passaparola la notizia del suicidio di Formiggini si diffuse rapidamente tra gli ebrei, che ne rimasero sconvolti.

### 13

Bollato come paria, scacciato dal GUF, stupisce che Levi abbia mantenuto un proprio equilibrio. I colleghi cattolici iniziarono a parlare di quel «Primo Levi che non si arrabbia mai».<sup>26</sup> Di tanto in tanto veniva rimproverato per non essersi opposto ferocemente alle nuove leggi fasciste. Bruno Jesi, ebreo veterano delle campagne d'Etiopia fasciste, se ne andava in giro infuriato per Torino a distruggere le vetrine dei negozi antisemiti. Era forse quello il modo di comportarsi? La serenità di Levi portò molti a credere che fosse accomodante o persino indulgente con il regime. In realtà, era cari-

co di indignazione e di risentimento. Levi era un ebreo patentato in un paese divenuto d'un tratto antisemita (per legge, se non all'atto pratico). Una piccola parte dei suoi conoscenti cristiani aveva persino iniziato a prendere le distanze; un compagno di scuola cercò di evitarlo per strada. «Penso che dovremmo smettere di vederci», disse.<sup>27</sup> Tredici anni dopo, quando quell'uomo chiese a Levi di rinnovare la loro amicizia, lui gli rispose: «No, con te no».

All'università, per forza di cose, gli ebrei continuarono a frequentare i non ebrei, ma ora Levi doveva pensarci due volte prima di telefonare a un conoscente cristiano, perché rischiava di renderlo perseguibile di "pietismo". Si pensava che gli ebrei fossero palesemente diversi. Eppure Vanna Rava, cattolica, insisteva: «Neanche per un attimo abbiamo creduto che solo perché Primo era ebreo fosse "sporco" e "untuoso", come voleva farci intendere il regime».<sup>28</sup> Molti fascisti sussultavano davanti alla persecuzione dei loro amici e vicini ebrei. Se i tedeschi erano ormai lontani dal consorzio delle persone civili, gli italiani mostravano ancora residui di umanità. Anche la Camicia nera più zelante della classe di Levi, Emilio Lagostena, cercò di aiutare Edith Weisz, dichiarata ufficialmente «apolide» in quanto ebrea slovacca. Lagostena, strenuo discepolo del ducismo nonché unico studente del corso del professor Ponzio noto per il suo idealismo fascista, era di indole buona. I pochi soldi che possedeva li aveva spesi per comprare le uniformi delle Camicie nere per sé e per i suoi compagni fascisti di Torre Pellice, dove viveva con la madre e le due sorelle. Eppure si vergognava profondamente delle leggi razziali. Così, per fare ammenda delle persecuzioni, si prodigò per procurare a Edith una tessera del dopolavoro, che le dava il diritto agli sconti sui biglietti del cinema e del teatro che come ebrea non avrebbe potuto più richiedere.

Naturalmente, non mancavano i lacchè del governo e i gerarchi fascisti che perseguitavano gli ebrei con il massimo zelo. In un episodio brutale la polizia fascista cercò di costringere con le minacce il padre di Alberto Salmoni a cedere la sua impresa torinese di lavorazione del sangue. Quando lui si rifiutò, montarono un'accusa di tradimento: l'ebreo Salmoni aveva offeso il re e il paese.

Salmoni non era tipo da farsi intimidire: a Porto Said aveva difeso un ebreo da una folla di greci quando si era sparsa la voce che avessero impiegato sangue cristiano per il pane azzimo. Ma quando la polizia fascista tornò a minacciarlo di spedirlo al confino, cedette e fu costretto a chiudere l'azienda. Augusto Salmoni non si riteneva neanche un ebreo. Aveva chiamato il figlio "Alberto" come il laico re Alberto I del Belgio. Ora l'intera famiglia Salmoni era obbligata a fare i conti con lo stigma della propria origine razziale e la propria eclatante "differenza" dagli altri italiani. Tutti capirono che gli ebrei erano diversi non solo in quanto tali, ma anche perché "non ariani". Ma chi erano di preciso gli ariani? In Italia nessuno sembrava saperlo. Nel frattempo, a Torino, in un bar di via Roma, comparve il cartello «VIETATO L'INGRESSO AGLI EBREI».